

Eva Meijer

Linguaggi animali

Le conversazioni segrete del mondo vivente

Traduzione di Stefano Musilli

nottetempo

*Per Batyr, Nim, Peter e gli altri*

# Indice

Premessa	11
Introduzione	13
1. Parlare in linguaggio umano	27
2. Conversazioni nel mondo vivente	65
3. Vivere con gli animali	101
4. Pensare con il corpo	133
5. Struttura, grammatica e decodifica	159
6. Metacomunicazione	181
7. Perché dobbiamo parlare con gli animali	207
<i>Note</i>	223
<i>Ringraziamenti</i>	249

## Premessa

Se avrete un po' di fortuna, incontrerete un animale che vorrà parlare con voi. Se avrete ancor piú fortuna, ne incontrerete uno che si prenderà la briga di conoscervi. L'esperienza mi insegna che la maggior parte degli animali è ben disposta a fare quattro chiacchiere. Gli animali sono comunicatori generosi. Con alcuni di loro si possono stabilire legami stretti, che permettono di imparare molto non solo sull'animale in questione, ma anche sul linguaggio e su noi stessi. Animali diversi hanno diverse prospettive sul mondo, e guardando attraverso i loro occhi ci arricchiamo e vediamo la vita sotto un'altra luce. Molti di noi viaggiano per ampliare i propri orizzonti, fare nuove esperienze e conoscere nuove culture. Ma di culture se ne trovano in abbondanza a ogni angolo di strada: quelle delle formiche, dei piccioni, dei gatti, delle lepri, delle mucche, a seconda di dove si vive.

Questo libro trae origine dalla mia infanzia, nella quale hanno avuto un ruolo importante non solo una serie di umani, ma anche gatti, criceti e cavalli. In particolare il pony Joy, con cui ho condiviso un pezzo di vita dagli undici ai sedici anni, mi ha fatto capire

che un essere umano poteva sviluppare una lingua comune con un altro animale. Quando ero una giovane adulta, il cane Pika mi ha insegnato molto sul linguaggio canino e, a margine, su cosa contasse davvero nella vita. Senza Pika, questo libro non esisterebbe. Attualmente convivo con un cane e un gatto, Olli e Putih, che mi aiutano a pensare e a giocare.

All'università mi stupivo della quasi totale assenza degli animali nella tradizione filosofica occidentale. Per molto tempo si è considerato il pensiero come un'attività *dell'*essere umano *sull'*essere umano. Oggi le cose stanno cambiando. Si è cominciato a prestare un'attenzione sempre maggiore agli animali, in particolare negli ambiti dell'etica e, piú di recente, della filosofia politica. Quello della comunicazione rimane però un terreno in larga parte inesplorato: la filosofia del linguaggio si è interessata poco e niente agli animali. È un peccato, perché il linguaggio può permetterci di capirli meglio, e loro possono permetterci di capire meglio il linguaggio. Lo studio dei loro linguaggi ci aiuta a guardare gli altri animali, e noi stessi, con occhi diversi.

## Introduzione

Il pappagallo cenerino Alex conosceva oltre cento parole, per mezzo delle quali dimostrava, tra le altre cose, di saper contare e dividere gli oggetti in categorie. Inoltre faceva scherzi e sfruttava il suo vocabolario per influenzare il comportamento delle persone intorno a lui<sup>1</sup>. La border collie Chaser ha imparato i nomi di piú di cento giocattoli e capisce la grammatica. I delfini selvatici si chiamano per nome. I cani della prateria hanno sviluppato una vera e propria lingua per identificare gli intrusi: possono descrivere la taglia di un essere umano, i colori dei suoi vestiti e dei capelli e gli eventuali oggetti che porta con sé. Gli elefanti in cattività possono emettere parole umane, mentre quelli selvatici ne hanno una specifica per dire “essere umano”, che sta a indicare un pericolo. I linguaggi delle balene, dei polpi, delle api e di molti uccelli sono retti da una grammatica. Le cicale di mare comunicano con i colori e dispongono di dodici canali cromatici, contro gli appena tre umani<sup>2</sup>. I cani, a differenza dei loro cugini selvatici, i lupi, possono comprendere i gesti delle persone e interpretarne le espressioni facciali<sup>3</sup>. Gli uistiti, piccoli primati dell’America Latina,

conversano a turno senza interrompersi e insegnano alla prole a fare altrettanto<sup>4</sup>.

L'interesse per i linguaggi degli animali risale alla Grecia antica, ma l'etologia, disciplina che studia in maniera sistematica il comportamento e quindi anche la comunicazione animale, si è pienamente affermata solo intorno al 1950. L'attenzione per il tema del linguaggio è poi cresciuta soprattutto negli ultimi anni. Studi recenti dimostrano che gli animali non umani comunicano tra loro secondo schemi piú complessi di quanto si ritenesse in passato. Finora, però, poco è stato scritto sulle implicazioni di questa scoperta per la nostra comprensione degli altri animali e del linguaggio. Si può chiamare "linguaggio" la comunicazione tra animali non umani? Possiamo parlare con loro, e in che modo? Il linguaggio umano è speciale, o lo sono tutti i linguaggi? Ma cos'è, poi, il linguaggio?

Il nostro obiettivo non è passare in rassegna tutti i linguaggi animali: di molti sappiamo ancora pochissimo, ed esiste un'enorme quantità di specie dotate di uno o piú linguaggi. Si tratterà piuttosto di mostrarne la ricchezza e ragionare intorno alle trasformazioni che possono produrre sul nostro modo di pensare agli animali.

Per molto tempo l'intelligenza degli animali è stata valutata in termini umani. Negli esperimenti, per esempio, è stata misurata la loro capacità di risolvere problemi di logica rapportandola a quella della nostra

specie. In test simili non otterranno mai punteggi alti, perché i loro sensi si sono sviluppati diversamente dai nostri – agli animali non umani occorrono altre qualità per sopravvivere. Il discorso si può ribaltare: è probabile che gli umani non siano molto intelligenti dal punto di vista di una formica perché non sanno collaborare altrettanto bene, o da quello di un piccione perché hanno una peggiore consapevolezza dello spazio, o da quello di un cane perché non sono in grado di orientarsi con l'olfatto. Nel primo capitolo discuteremo di alcuni esperimenti in cui si è provato a insegnare un linguaggio umano agli animali, e della loro importanza per la comprensione di ciò che rivelano sui meccanismi del linguaggio stesso.

Oggi la biologia definisce l'intelligenza come la capacità di far fronte a sfide proprie di ogni specie<sup>5</sup>. La comunicazione è il prodotto dello specifico habitat di un animale e delle sue facoltà fisiche e cognitive. Le balene, per esempio, fanno ampio ricorso ai suoni perché sott'acqua le onde sonore si propagano rapidamente, mentre i segnali olfattivi e visivi risultano meno utili nell'oceano. Gli elefanti possono mantenersi in contatto a chilometri di distanza comunicando con toni molto gravi. I pipistrelli, invece, emettono suoni acutissimi per decifrare l'ambiente mentre lo percorrono e cacciano; inoltre, hanno sviluppato sistemi di comunicazione di grande complessità, per certi versi simili al linguaggio umano. Nel secondo



capitolo osserveremo piú da vicino alcuni linguaggi animali nel mondo vivente.

Poiché la maggior parte degli animali non si esprime nel linguaggio umano, siamo portati a credere di non poter risalire ai loro pensieri. Comprendiamo gli altri esseri umani perché parlano: la lingua ci dà accesso al loro mondo interiore. Dato che gli animali non lo fanno, ne deduciamo che per noi rimarranno sempre un mistero. A ben vedere, però, potremmo chiederci se ci sia davvero modo di sapere con certezza cosa pensa o prova un nostro simile. Il linguaggio può ingannare, causare malintesi: qualcuno può dire di amarvi e poi negarlo, o magari quella che voi avete letto come una dichiarazione romantica era in realtà una manifestazione di amicizia. Il linguaggio non è inequivocabile, così come non lo sono nemmeno gli esseri umani. Non si possono produrre prove inconfutabili su cosa stia pensando una persona; anzi, secondo alcuni filosofi non si può nemmeno dimostrare che pensi tout court. Inoltre, siamo sicuri che la comune appartenenza a una certa specie sia determinante per la comprensione di un altro individuo? Agli esseri umani piace ragionare per categorie, ma anche se gli altri animali si esprimono e percepiscono il mondo diversamente, presentano molte affinità con noi. La specie non determina la comprensione; i fattori sociali sono altrettanto importanti. Quando si conosce a fondo un animale – il proprio animale

domestico, per esempio – si è spesso in grado di capirlo meglio di un nostro simile che appartiene a una cultura molto lontana. Nel terzo capitolo parleremo delle conversazioni tra gli umani e gli animali con cui condividiamo la vita di tutti i giorni (cani, gatti, criceti e pappagalli, ma anche pecore, maiali e mucche), mentre nel quarto analizzeremo il ruolo del corpo nel pensiero e svilupperemo un approccio fenomenologico alla ricerca sugli animali.

Nel quinto capitolo ci concentreremo sulle strutture di alcuni linguaggi animali. Si è a lungo creduto che solo le lingue umane poggiassero su una grammatica, supponendo che i linguaggi degli animali servissero soprattutto a esprimere in modo diretto le loro emozioni immediate. Studi recenti hanno dimostrato che non è così: i linguaggi animali possono presentare strutture complesse, essere simbolici e astratti, riferirsi a situazioni passate o future oppure, piú in generale, non vincolate al qui e ora.

Una delle modalità di comunicazione tra gli animali è il gioco e, quando giocano, possono anche dire qualcosa sul gioco in sé. È quella che chiamiamo “metacomunicazione”, cioè comunicazione sulla comunicazione. Nel sesto capitolo volgeremo lo sguardo al rapporto fra gioco, linguaggio, metacomunicazione e regole, discutendo anche della moralità degli animali.

Aprire una riflessione sui linguaggi animali può sembrare forzato – come se esistesse un divario insormon-

tabile tra le nostre forme di comunicazione e le loro, come se il linguaggio umano fosse superiore e del tutto inaccessibile agli altri animali. Fino a non molto tempo fa, tuttavia, si pensava che le donne non fossero esseri razionali, né in grado di assumere decisioni politiche<sup>6</sup>, così come in epoca coloniale le popolazioni non occidentali non erano considerate quali interlocutori degni di rispetto. Fu a partire da questo presupposto, per esempio, che non fu riconosciuto il diritto di proprietà degli aborigeni australiani, in quanto strideva con il sistema di leggi e norme dei colonizzatori europei. Nel settimo e ultimo capitolo discuteremo dell'importanza del linguaggio nella politica. Riflettere sui linguaggi degli animali e sui nostri scambi comunicativi con loro può aiutarci a dar forma a nuove comunità e relazioni, e a farci assumere uno sguardo critico sulla posizione degli animali nella nostra società.

Quando si usa una lingua per scrivere o ragionare di linguaggio, si è sempre sotto l'influenza di quella lingua. Ecco perché lo studio del linguaggio è una faccenda tanto delicata: Wittgenstein lo paragona al tentativo di riparare una tela di ragno con le dita<sup>7</sup>. Il linguaggio può indurci in errore; la sua forma rende identiche cose che non lo sono. Prendiamo a esempio la parola "animali": crea l'impressione che esista un confine tra gli esseri umani e tutti gli altri animali, mentre, come ha osservato Jacques Derrida, ci sono

meno affinità fra un gorilla e un ragno che fra un essere umano e un gorilla<sup>8</sup>. Gli antichi Egizi non disponevano di un termine collettivo per designare l'insieme degli animali non umani, ma solo di nomi per le varie specie<sup>9</sup>. Avendo noi una parola che raggruppa tutti gli animali, siamo portati ad avvertire con maggior forza il confine tra gli umani e le altre specie. Questa percezione, di conseguenza, ha l'effetto di accrescere l'antropocentrismo, cioè l'idea per cui l'essere umano sarebbe al centro dell'esistente<sup>10</sup>, il che a sua volta può condurre a situazioni di oppressione o perfino di violenza sugli animali.

Le parole hanno potere. Il vocabolario che utilizziamo riflette i punti di vista della nostra cultura e li influenza. Il linguaggio è un'espressione della realtà e al tempo stesso la plasma. Per sottolineare che esiste una linea di continuità fra esseri umani e animali, i filosofi parlano spesso di "umani" e "altri animali", o di animali "umani" e "non umani"<sup>11</sup>. In questo libro impiegheremo entrambe le coppie di termini; là dove scrivo "animali" anziché "altri animali" lo faccio per brevità, dando per scontato che il lettore sappia a cosa mi riferisco. Con ciò non voglio dire che gli esseri umani non siano animali o che siano una specie più unica delle altre: ogni specie è unica a suo modo.

Il linguaggio, però, non crea soltanto equivoci: può anche gettare un ponte fra mondi diversi. Conoscendo meglio gli animali, forse sapremo relazionarci con

loro in maniera piú efficace, e alcuni di noi svilupperanno la volontà di trattarli meglio. Poiché comprendiamo noi stessi e il mondo esterno attraverso il linguaggio, il suo studio è uno strumento promettente nelle interazioni con gli altri animali. Se arriviamo a guardarli, ad ascoltarli e a capire meglio ciò che dicono, possiamo farci un'idea piú precisa dei loro mondi e delle loro esperienze. Spiegando piú adeguatamente ciò che diciamo – in modi che siano comprensibili agli altri animali –, possiamo creare nuovi mondi comuni. Il risultato non sarà un'armonia perfetta, che del resto non esiste nemmeno all'interno della nostra specie, ma un possibile contributo alla soluzione di problemi pratici legati alla convivenza – perché convivere è inevitabile – e alla ricerca di nuove relazioni in un mondo dominato dagli esseri umani.

Chi scrive di linguaggi animali è spesso accusato di antropomorfismo, cioè di attribuire tratti umani alle altre specie, il che è considerato un approccio non scientifico e indesiderabile, poiché proietta un punto di vista umano su un animale. Anche se questa tendenza esiste, ciò non significa che non si possa dir nulla sui pensieri e sulle emozioni degli altri animali, o che studiandone determinate caratteristiche li si stia automaticamente umanizzando. I concetti in uso per gli esseri umani possono effettivamente aiutarci a indagare le altre specie, a patto che si mantenga uno spirito critico e una mente aperta. Detto questo, una certa misura di antropo-

morfismo è inevitabile. In quanto umani, abbiamo uno sguardo sulle cose naturalmente umano. Non abbiamo accesso a una realtà oggettiva, a un punto nello spazio dal quale si veda tutto, e negare caratteristiche umane in altre specie – atteggiamento che prende il nome di *anthropodenial* – può annebbiare la vista con altrettanta facilità<sup>12</sup>. Per molto tempo, per esempio, si è dibattuto sulla capacità degli animali (e dei neonati) di avvertire il dolore. Oggi pochi scienziati la metterebbero in dubbio, ma lo scetticismo del passato ha causato molte sofferenze a un gran numero di animali.

### *Linguaggio, filosofia e mondo*

Il linguaggio riveste un ruolo importante nel nostro modo di ragionare intorno all'essere umano. Molti filosofi della tradizione occidentale attribuiscono unicità al linguaggio umano e alcuni lo considerano perfino alla base di ciò che ci rende quello che siamo. Aristotele sostiene che il dominio della parola sia necessario per distinguere tra bene e male, e quindi determinante al fine di stabilire chi è ammesso nella comunità politica<sup>13</sup>. Secondo Cartesio, dalla loro incapacità di parlare si deduce che gli animali non pensano<sup>14</sup>. Kant giunge alla conclusione che gli animali non hanno *logos*, cioè ragione, e sono quindi esclusi dalla comunità morale<sup>15</sup>. Per Heidegger il linguaggio è così

importante per la nostra posizione nel mondo che chi non ne ha uno non muore, ma si limita a scomparire<sup>16</sup>. Questi filosofi facevano coincidere il concetto di linguaggio con il linguaggio umano, escludendo a priori gli altri animali; lo legavano al pensiero stesso e lo consideravano un'espressione della ragione.

Nella società umana e nella politica moderna, l'interesse di questi temi non si è esaurito. Poiché gli altri animali non si esprimono nel linguaggio umano, li si giudica incapaci di azione politica, il che incide sulla loro posizione nei sistemi politici e giuridici. Quando non capiamo gli animali, siamo spesso portati a credere che la loro comunicazione sia priva di significato, e quando loro non capiscono noi, che siano stupidi. Può sembrare logico che gli animali non godano di diritti o non siano ascoltati dagli umani: la nostra società antepone i bisogni della nostra specie. Il problema, però, è che gli esseri umani determinano in larga misura le vite di molte altre specie. Gli animali addomesticati convivono con noi e spesso hanno poca libertà di compiere scelte o svilupparsi, mentre quelli selvatici devono vedersela con l'influenza della nostra specie che, per esempio, occupa o inquina i loro territori.

Esiste un collegamento tra il nostro modo di pensare agli animali e quello in cui li trattiamo. Prendiamo l'esempio di Cartesio, secondo il quale essi non hanno anima. Lo deduce dalla loro mancanza di intelletto, che a sua volta deduce dalla loro incapacità di parlare<sup>17</sup>.

Anche i muti, scrive, che non sono in grado di comunicare con la voce, possono esprimersi, in un modo o nell'altro, nel linguaggio umano; gli animali, invece, no: sono effettivamente muti in entrambi i sensi della parola, perché completamente incapaci di esprimersi col linguaggio. Quelli che riproducono le parole umane – Cartesio cita l'esempio della gazza – lo fanno spinti da urgenze che li motivano a compiere una certa azione in cambio di un premio. Cartesio ritiene che il corpo non sia altro che una macchina il cui funzionamento è paragonabile a quello di un orologio: poiché gli animali non hanno anima, e sono perciò corpi vuoti, li definisce *bêtes-machines*. Ed essendo corpi vuoti, gli animali non sono in grado di provare dolore. Possono urlare se li si colpisce con un coltello, ma le loro urla sono una semplice reazione meccanica, non un'espressione di sofferenza. Cartesio era interessato al funzionamento dei corpi e sosteneva l'utilità della vivisezione; fu quindi uno dei primi fautori della sperimentazione animale, che continua ancora oggi.

Determinare se gli altri animali abbiano o meno linguaggi propri può sembrare, al fondo, una questione concernente l'indagine empirica. Ma le informazioni vanno sempre interpretate. Dai quesiti di ricerca dipendono le risposte che gli altri animali possono dare, e i pregiudizi sociali influiscono sulla formulazione dei quesiti stessi.



La filosofia può essere uno strumento utile a capire come stanno davvero le cose. Da un lato, rappresenta un progetto critico: i giudizi e le opinioni esistenti non sono veri per il semplice motivo che molti li sottoscrivono. Dall'altro, c'è in essa una dimensione sperimentale: il pensiero può porre le esperienze sotto una nuova luce e quindi modificare la nostra idea del mondo. Wittgenstein sostiene che il compito della filosofia sia farci osservare la realtà in maniera diversa. Riflettere sul linguaggio e sugli animali può aiutarci a cambiare prospettiva su entrambi.

In questo libro ci avvarremo di apporti di vario tipo: ricerche empiriche nei campi della biologia e dell'etologia; contributi provenienti da nuove discipline accademiche incentrate sugli animali, come gli *Animal Studies* e la geografia animale; analisi proposte da vari rami della filosofia. Il punto di partenza è che gli animali dispongono di linguaggi propri: un'idea contraria a quanto si è creduto per molto tempo, e che si traduce nei punti di vista teorici qui impiegati. Esamineremo dunque alcune posizioni critiche nei confronti del pensiero attuale sugli umani e sugli animali, reinterpreteremo le prospettive della tradizione filosofica occidentale ponendole in rapporto agli animali, discuteremo altri esempi di letteratura scientifica fondati sull'idea che la comunicazione con gli animali sia possibile e che i linguaggi animali meritino di essere studiati. Il fatto che gli animali si esprimono in maniera diversa

da noi non significa che le loro esternazioni siano prive di significato. Rifiutarsi di prenderli sul serio perché appartengono ad altre specie è una forma di discriminazione, una manifestazione di specismo. Sappiamo per esempio che i delfini, animali sociali, comunicano spesso tra loro. Abbiamo difficoltà a comprendere il loro linguaggio, e a questo scopo si stanno impiegando nuove tecnologie per registrare e interpretare gli ultrasuoni emessi da questi mammiferi marini. Non sappiamo se arriveremo mai a capire alla perfezione quello che si dicono, ma sarebbe antiscientifico (e arrogante) stabilire a priori che i loro scambi comunicativi siano meno significativi o complessi dei nostri.

Lo studio del linguaggio impone il riesame e, là dove necessario, la correzione dei pregiudizi dominanti. Dai quesiti dipendono le risposte che gli animali possono dare. Quando si parte dal presupposto che gli animali non abbiano linguaggi propri e non siano in grado di trasmettere significati, si condurranno ricerche probabilmente destinate a dimostrarlo. Se si immagina invece che gli animali comunichino, e forse anche in maniere complesse, si porranno altri quesiti. Lo studio del linguaggio è interessante non solo per scoprire come funziona la comunicazione tra animali, ma anche per indagare il loro modo di comunicare con noi. Concetti e idee sviluppati in ambito filosofico possono servire da strumenti per far luce sugli schemi di comunicazione esistenti e ispirare nuove e più profonde riflessioni.